



# la Ludla

(**la Favilla**)

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schür" per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio» Anno XIX • Ottobre 2015 • n. 8 (163°)

## Legge regionale sui dialetti Qualcosa si muove...

Come si ricorderà, il 17 dicembre di due anni fa il Consiglio regionale abrogò inopinatamente la legge regionale 7 novembre 1994, n. 45 "Tutela e valorizzazione dei dialetti dell'Emilia-Romagna", provocando un movimento di opinione che costrinse ad un ripensamento (seppur tardivo) i membri del Consiglio e della Giunta regionale.

Sette mesi dopo, il 18 luglio 2014, il Consiglio approvò una nuova legge sulla "Salvaguardia e valorizzazione dei dialetti dell'Emilia-Romagna", il cui testo può essere consultato alle pagg. 2 e 3 del numero di settembre 2014 della Ludla.

La legge non è diventata però immediatamente operativa, poiché l'Istituto regionale per i beni artistici, culturali e naturali (IBACN), al quale spettano, secondo quanto disposto dal comma 2 dell'art. 3, la programmazione e l'attuazione delle azioni e degli interventi in materia, non ha potuto procedere nel suo compito. Prima di questo passo si deve infatti consultare un Comitato scientifico, di cui la Giunta regionale ha il compito di definire natura e funzionamento e di nominare coloro che sono ritenuti idonei a farne parte. Si sapeva che le cose sarebbero andate per le lunghe perché il governo regionale era dimissionario e quindi fra campagna elettorale, nuove elezioni e insediamenti dei vari organi amministrativi occorreva un certo lasso di tempo. Finalmente il 20 luglio scorso, esattamente dopo un anno e due giorni dalla promulgazione della legge, la Regione ha istituito il Comitato scientifico per la salvaguardia, la valorizzazione e la trasmissione dei dialetti dell'Emilia-Romagna, composto da undici membri di comprovata competenza nell'ambito dei dialetti locali. Il 15 settembre scorso è scaduto il termine per la presentazione delle autocandidature a farne parte. Ed ora la Direzione Generale Cultura, Formazione, Lavoro ha 90 giorni di tempo per provvedere ad esaminare e valutare i curricula pervenuti, scegliere i membri



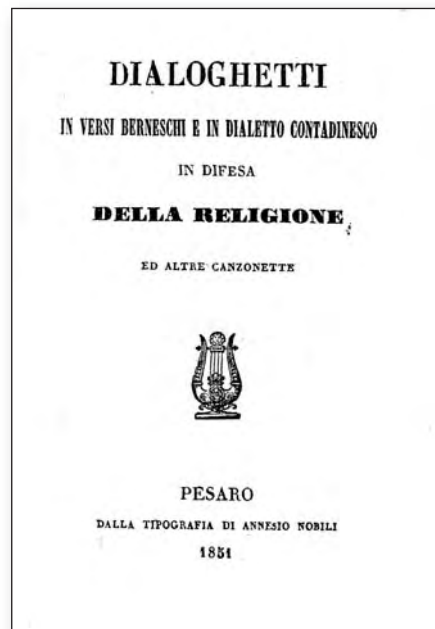
del comitato e sottoporli all'approvazione della Giunta regionale. Dopo di che si potrà procedere al finanziamento dei progetti che il Comitato vaglierà.

Dunque qualcosa si sta muovendo, piano piano...

### SOMMARIO

- p. 2 **La vicenda poetica di Pietro Rossi - II**  
di Grazia Bravetti Magnoni
- p. 4 **I musei etnografici della Romagna III - Una casa museo: Etnografico "Sguri" di Savarna**  
di Vanda Budini
- p. 6 **Dialecto e realtà: quando dire è fare l'identità dell'altro**  
di Giuseppe Galli
- p. 7 **Ringraziament**  
di Mario Vespignani  
Con una caricatura di Ettore Nadiani
- p. 8 **Eraldo Baldini - Giuseppe Bellosi Halloween. Origine, significato e tradizione di una festa antica anche in Italia**
- p. 9 **La fôla di mi guëi**  
Una fiaba delle Ville Unite raccolta e trascritta da Rosalba Benedetti  
Illustrazione di Emanuele Pini
- p. 10 **Tracce di un passato remoto V - La "Vecchia" Befana**  
di Gian Maria Vannoni
- p. 11 **Parole in controluce: còrba**  
Rubrica di Addis Sante Meleti
- p. 12 **Stal puiși agli à vent...**
- p. 14 **I scriv a la Ludla**
- p. 15 **Novembre**  
di Stuanen
- p. 16 **Giovanni Nadiani: ANMARCURD**  
di Paolo Borghi

Si torna a parlare - per la *Ludla* - di Pietro Rossi, mezzadro sammarinese, scrittore e poeta, non solo di Poesie, ma anche di due Poemetti d'argomento diverso pure uniti dallo stesso titolo *Il Ceccone*. Il primo, stampato nella Tip. A. Nobili, Pesaro, 1851, ha l'intestazione *Dialoghetti in versi berneschi e in dialetto contadinesco*.



I personaggi costantemente presenti nei dodici dialoghi sono il Conte, padrone del Podere, e Ceccone il contadino. Accanto a loro via via compaiono il figlio del Conte e un servo, reduce dalle battaglie del 1848 - '49, della cui partecipazione, assai pentito, chiede costantemente perdono al Conte. C'è poi un Tenente, che avendo anch'egli combattuto con i Liberali - e non ne è pentito - appare sempre timoroso di fronte al Conte e quindi viene deriso da Ceccone. Personaggi minori sono poi un impiegato del demanio, un brigadiere, un cittadino: tutti parlano sempre in italiano, mentre Ceccone parla solo e sempre in dialetto.

Gli argomenti di cui accanitamente si discute riguardano i guai causati dai Liberali nella Seconda Guerra d'Indipendenza, soprattutto in riferimento alle lotte per la Repubblica Romana, con la fuga da Roma del Papa, ed il suo successivo ritorno nella Città di San Pietro. Il "Poemetto" politico-religioso si apre con

## La vicenda poetica di Pietro Rossi - II

di Grazia Bravetti Magnoni

la "Scusa dell'autore" che vuole giustificarsi per i suoi "versi pieni d'errori", che una volta gli tocca scrivere appoggiato su di una cassa, oppure stretto in un cantone alla fine della scala su cui sbatte l'uscio della cucina, oppure tra lo strepito del telaio o sopra il coperchio rovesciato del caldaio e al solo lume della luna, "...per cui i versi vengon spesso zoppi o privi di concetto...".

Rossi conduce la sua battaglia letteraria fedele agli schemi della pedagogia ecclesiastica del suo tempo, contro il sovvertimento rivoluzionario dei liberali, di Mazzini, di Garibaldi, cui s'aggiunge anche Gioberti. La sua filosofia è elementare, insegnata dai prevosti, adatta ai padroni e tipica della Restaurazione. Da un punto di vista letterario Rossi si rifà alla letteratura giocosa e bernesca, alternando lingua e dialetto, secondo gli strumenti adeguati ad una popolazione rurale da mantenere nell'obbedienza dell'autorità, come infatti dice il Conte:

*Anche nei Comandamenti  
E' detto che voi siate obbedienti  
Non già solo ai Genitori  
Ma ai sovrani ed ai Pastori...*

Ceccone è sempre concorde con il Padrone che va a trovare nel tempo prescritto e con le dovute "regalie":  
*Servo su Signor Padron  
A so vnu portè i Capoun  
E jò accher dsavè benismi  
Slà sta ben Padron lustrismi  
Che da po' cai portò l'Agnel*

*An esim vist e ne dit quell.  
Cui il Conte:  
Ben venuto il mio Ceccome  
Io men sto molto benone!  
E stai tu bene nel tuo stato.  
E che nuove m'hai portato?  
E Ceccone:  
I stagh ben Scior Padron  
Fin chel dura e formenton  
Mo in Campagna poc novità  
Um pins ben chjun sì in Città,  
A jò vist a sti quartir  
A jè tutt Suldè frustir  
Mo cum stala sta fazenda  
I per mi an la poss intenda  
Replica il Conte:  
Fai il balordo? Come mai?  
Son Tedeschi, non lo sai?  
V'è il Crovatto, il Cacciatore  
Ognun fido e di valore  
Liberali han disarmati  
ed alcuni fucilati.*

L'argomento storico-politico-religioso ci coinvolge in tutti i dodici Dialoghi, dal primo, gonfio di gloria reazionaria e bacchettona, sì che tutti, meno il Tenente, godono per le sconfitte dei Liberali.

In seguito, dopo il così detto "decennio di preparazione", iniziano anni scottanti che culminano nel 1870. Fino a quest'epoca non ci sono ripensamenti nelle idee di Rossi e del suo Ceccone che, per esempio, continua a deridere il povero Tenente, forse savoiardo forse mazziniano. Quand'egli osa dire a Ceccone:  
*Zitto tu uomo sciocco*

Che mi par quasi un allocco  
 Che intrigarvi in questi fatti  
 Contadini tutti matti!  
 Ceccone con abile prontezza:  
 Vujilt a si anco più matt  
 Ca pinse i surc ch'i ciap i gatt  
 Mò lè i gatt chi ciap i surc  
 O si matt o ca si purc!  
 E come ben sa rispondere al Tenente liberale, così sa rispondere al servo Pasquale, pentito di aver creduto ai rivoluzionari del '48 e che dice.

Vengo a Lei signor buon Conte  
 Già graffiandomi la fronte  
 E battendomi il mio petto  
 Ai suoi piedi qui mi getto  
 Che ringraziando il cielo eterno  
 Son tornato dall'Inferno.  
 E Ceccone, prima del Conte:  
 Come mai a sirvi mort  
 E pu dop a si risort  
 Che dl'Inferne a si vnu su  
 O clè pin e jùn sta più?  
 Il Conte s'angoscia per i guai condotti dai Liberali e Ceccone rincara la dose:

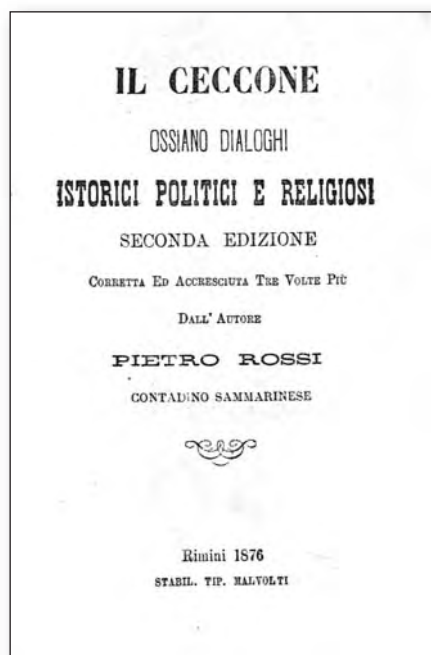
Per de reta a sti birbon  
 E quand cent e quand duserent  
 E pu i n'era mai cuntent  
 La Carozza e i Caval  
 Divertis a si su spal  
 Chi rubba lì, chi rubba là  
 Ec e frut dla libertà.

**La Chiusura del Molini e la tassa sul Macinato**

**Cec.** Questa si cla è curiosa  
 Sebben es' abbia qualche cosa  
 Da poter n' ent pò campè  
 Sva e mulin un spo masno  
 Sben chjè dl' acqua in abbondanza  
 Dmasne adess un jè speranza  
 Che le chius tutt' i mulin  
 Chij vo avri ui vo di quattrin  
 Che i ministri de Governe  
 Per che sted i sia tl' Inferne  
 Da pluton ja vu un deritt  
 Per scorghì tutt' i pouritt.  
 Ma tutt' quij c' ama la chjisa  
 Da lassei senza camisa,  
 E ma quij c' ama pluton  
 Drigalei di bei million,  
 Dei dj impiegh in quantità  
 Che e gren popli ui pagherà;  
 Quand le sera j Impieghed  
 le ste spass e ja magned  
 E pu i tira bona pega  
 Un j amporta com la svega.  
 I ministri i cres li tass  
 Per paghe sno quij esta spass  
 Quij clavora efa fadiga  
 Sol chi pega e chi sia sbriga.

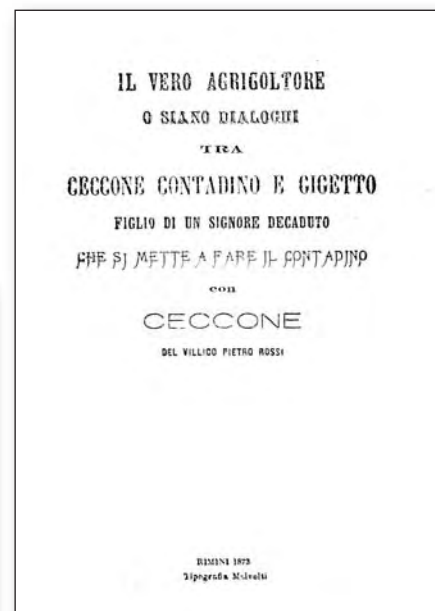
Quando s'affronta nel 1869 il problema della tassa sul macinato, Ceccone combatte questa battaglia da solo, senza il Conte, e lì il dialetto

scorre per tutto il VI Dialogo:  
 Questa sé cla è curiosa  
 Ca a e mulen un spò masnè  
 Sben chiè dl'acqua in abbondanza  
 D'masnè adess un jè speranza  
 Che le chius tutt' i mulin  
 Che i ministri de Governe  
 Per che sted i sia tl'Inferne  
 Da Pluton ja vu un deritt  
 Per scorghì tutt i pouritt.  
 Al Dialogo IX si intuisce che ormai tutti i personaggi del Ceccone dovranno "chiudere i battenti" perché, è qui il Conte che parla:  
 Sono entrati gli Italiani  
 Nella grande Capitale  
 Del Sovrano dei Cristiani  
 Quest'è il sommo d'ogni male...  
 E Ceccone:  
 Mò l'è stet e Pep cuntent  
 Chi antrass dentra chj strument?  
 Che po' se na cosa l'è doneda  
 Torla a un ent l'amper rubeda!  
 E qui vien da dire che se Ceccone non sapeva leggere né scrivere, sapeva però benissimo la Storia, soprattutto in riferimento ai possedimenti dei Papi!



L'Unità d'Italia non lascia Pietro Rossi per nulla indifferente, pur restando fedele e fermo nel suo ruolo di reazionario. D'altra parte la ristampa del Ceccone, questa volta edito a Rimini nel 1876, dimostra che non solo lui resta inchiodato al suo pensiero ma anche i lettori che a mercati e fiere delle zone tra

Romagna, Montefeltro e il pesarese continuano a comprare i suoi libretti. Tuttavia, in consonanza con i mutamenti radicali dell'epoca, Rossi capisce che se il suo Ceccone vuol continuare ad esistere deve mutare, se non pensiero, però stile ed argomenti. Così, dopo aver imparato a leggere e scrivere, esperto lavoratore com'era, Ceccone assume il nuovo ruolo di didatta d'agricoltura, insegnando la pratica agraria a Gigetto, figlio del Conte ora diventato squattrinato a causa delle novità storico-sociali del momento. In tal modo, nel tempo di un anno solare, Gigetto imparerà, per la maestria di Ceccone, a condurre da solo quel che resta dei suoi poteri.



Questo secondo Poemetto ha titolo *Il vero Agricoltore, - Dialoghi tra Ceccone e Gigetto - del villico Pietro Rossi*, Tip. Malvolti, Rimini 1873. In questo secondo Poemetto Ceccone condensa i precetti agrari dell'epoca partendo dalla famosa *Pratica Agraria* pubblicata nel 1778 dall'Abate illuminista riminese G. A. Battarra, a cui, tuttavia, Ceccone aggiunge nuove e moderne esperienze. Ma - e un po' me ne dispiace - il nuovo Ceccone, non più politicamente impegnato, modernizzatosi in senso realistico e verista, abbandona del tutto il suo vecchio dialetto, per cui, forse, quel che dice, pur valido e moderno, non può interessare la Ludla!



Si tratta di uno dei musei inseriti nel sistema museale della Provincia di Ravenna, del quale hanno scritto numerosi studiosi e pubblicitari quali: Giuseppe Bellosi, Osiride Guerrini, Giovanni Zaccherini, Silvia Minzoni, Antonio Graziani..., ma a chi vi giunga per una visita o per partecipare ad una delle numerose manifestazioni culturali che vi si organizzano non si può non consigliare la prudenza, il procedere lentamente, il fermarsi a osservare, a ragionare, a cercare collegamenti. Il vedere tutto e subito è da considerarsi sconsigliabile, perché Romualdo Segurini, con quel nome importante di santo ravennate, ma solo "Romano" per i più, è riuscito ad organizzare, in una trentina d'anni di attività senza soste, un luogo fuori dal tempo, nel quale ci si può perdere! Perdere nel tempo, che è il peggior smarrimento che possa capitare.

L'accesso all'ampia corte, delimitata dai tradizionali locali di servizio, dopo il percorso di una delle solite carraiette delle nostre campagne, l'aspetto della casa contadina accovacciata nel verde, i polli che razzolano e si rincorrono sollecitano un ampio respiro, un'immagine di una ormai introvabile pace agreste, ma se Rosa, "l'azdora" di casa, sta accudendo i suoi animali da cortile, con l'ampio grembiale che le fascia i fianchi, allora occorre essere sollecitati alla riflessione, per evitare lo sdoppiamento.

La porta di ingresso, accanto alla quale pendono da un attaccapanni a muro, estate e inverno, le pesanti *cap-parelle* con il bavero ornato di pellicetta di coniglio, le prime *caveje* dritte sui loro sostegni, non fanno che confermare l'impressione d'altro tempo che può prendere il visitatore. Se si è invitati, e accade sempre, nella *càmbara ad ca*, conviene lasciarsi andare, cedere alle frasi ospitali, attirati dalla grande *uola* del camino, dagli alari e, se è sera, dal lampeggiare del fuoco. Anche i profumi sono d'altri tempi, anche le bottiglie che sembrano di vetri operati a rilievi, trasparenti di liquidi indefinibili, sono d'altro tempo: quando all'ospite si offriva il liquore prodotto in casa in un bicchierino con l'orlo dorato.

## I musei etnografici della Romagna

### III - Una casa museo:

#### Etnografico "Sguri" di Savarna

di Vanda Budini

Ma dov'è il museo vero? Dove inizia una ordinata esposizione di oggetti della civiltà contadina che non sia casa, vita quotidiana, ma passato... finito? Che ti permetta un distacco..., chiamiamolo, scientifico! Ed ecco la vecchia stalla, con la corsia di mezzo, le colonne collegate dai ferri, le poste per i bovini. Ogni spazio, ogni appiglio è divenuto esposizione: le coperte da buoi con i caldi colori della stampa a ruggine pendono dall'alto come un bucato, le decine e decine di *caveje* istoriate, oblique al soffitto in mattoni a spina, con il gioco degli intagli ostentano le loro figurazioni. Le *cavalette* romagnole, dipinte con le immagini dei santi protettori: la Madonna delle Grazie che fa cessare le pestilenze, Sant'Antonio Abate che

benedice il mondo contadino, sono almeno una decina. Altre numerose, in uso in Emilia e nelle regioni contermini, dipinte e incise, borchiate, completano le esposizioni dei vestimenti dei bovini.

Gli spazi dove ruminavano placide le mucche sono occupati da ogni tipo di attrezzo agricolo o domestico, e borchie, lame e ceramiche attirano lo sguardo dello sprovveduto che non sappia centellinare, assaporare lentamente, isolare ogni oggetto per collegarlo al suo contesto. Per fortuna *Sguri* o la Rosa non permettono che ci si perda. Romano dà spiegazioni laconiche, più annunci che vere spiegazioni, sembra presumere che il visitatore abbia già delle conoscenze proprie; Rosa è più leggera e didattica, così si arriva al fondo della stalla.

L'antistalla, trasformata in locale, ospita spesso mostre temporanee, ma vicino, all'esterno, c'è ancora il pozzo a ricordare le laboriose abbeverate del bestiame. Di fronte, oltre il praticello della corte, vediamo il casone e alla sua destra la capanna in spesse canne palustri, costruita dall'ultimo capannaro di Romagna, Alvaro Agostini di San Marco. Dentro non solo vi si trovano esposte tutte le attrezzature utilizzate per la vinificazione e la conservazione del vino, ma Romano nella parte centrale ha attrezzato uno spazio per conferenze e proiezioni che possono animare le serate estive, ma che si trasformano in trebbi appena la buona stagione volge al termine.

Il perimetro est della corte è delimitato da edifici in muratura. Ospitavano un tempo le porcilaie, i cui interni sono stati trasformati e arredati



come vani di accoglienza con tavoli e sedie impagliate e... con un piccolo "cubiculum recessum" letteralmente rivestito da un allineamento verticale di vasi da notte in maiolica, da quelli in uso comune a quelli decorati, da quelli da seggetta a quelli da comodo! Lo stupore può far trascurare che nello stesso edificio sono ancora presenti e funzionanti il forno e la fornacella!

Più si esplora il luogo e più si scoprono vere e proprie eccellenze: all'interno della casa le antiche cassapanche traboccano di corredi, di biancherie che contano almeno un secolo, ornate di pizzi e di ricami, pronte, pare, per essere indossate sotto i corsetti e i *barnus*. Stoffe e abiti rischiano di sommergere letti d'epoca e comò, che arredano ogni "camera di sopra", allocuzione con la quale si indicavano le camere da letto.

Ma non finisce qui, anche i piccoli oggetti del quotidiano trovano spazio in vetrinette, come le decine di esemplari di pipe *caratene* che vi sono adagiate. Sembrano in attesa della loro cannuccia, ma la presenza degli stampi per produrle, delle iniziali a rilievo dei produttori sulla terracotta, rivelano il preciso intento di documentarne la storia.

Che altro dire? Della conservazione di una trentina di calessi, leggeri, veloci mezzi di corsa di fattori, di medici condotti, di sensali, di contadini benestanti che percorrevano le strade bianche delle campagne? Della presenza dei plaustri, i nostri pesanti ma agili carri, uno dei quali dipinto dalla stessa Maddalena Venturi di Granarolo? O ancora vogliamo osservare gli esemplari di *birocci* e di *baroze*, i gioghi e i *zuet* allineati alle pareti?

È facile per chi è appassionato della cultura materiale popolare scivolare nella retorica di fronte a numeri così elevati di materiali conservati: 150 *caveje* dalle anelle, 50 *cavaleti*, 50 gioghi, 30 calessi... ognuno da studiare con la propria foggia, con i suoi materiali costruttivi, con la sua storia. Quanti studiosi di culture materiali, di etnografi, potrebbero essere impegnati e per quanti anni? Ma come ha potuto un privato raccogliere in un



unico luogo una documentazione così esaustiva del lavoro delle generazioni che ci hanno preceduto sulle terre di Romagna? Per tentare di trovare risposta a queste domande si deve scoprire una ragnatela insospettabile, sotterranea, di contatti e di collaborazioni, di congiunzioni fra livelli istituzionali e individui, fra associazioni culturali di volontariato e professionalità, ma ciò che più caratterizza l'opera di Sguri si deve senz'altro individuare nel suo rapporto con i collezionisti, categoria di persone le più diverse per estrazione sociale e culturale, dotate di un bagaglio di conoscenze specifiche di grande rilievo, che mantengono con questo *azdor* fitti scambi di conoscenze, di collaborazioni, fino a presentare le proprie raccolte ad integrare le mostre che si tengono nel museo o ad arricchire con le stesse alcune delle esposizioni permanenti nel medesimo. Questa è forse l'operazione più meritevole del direttore della casa-museo, se così possiamo definirlo: un anello di congiunzione fra quello costituito da privati, detentori di pre-

ziose collezioni che potrebbero restare per sempre coccolate e chiuse ai più, e quello ben più utile della fruizione pubblica, di tutti quelli che vogliono apprendere o farsi un viaggio nel nostro passato.

Poi possiamo elencare tutto il restante: la collaborazione con le scuole del territorio; l'inserimento nel gruppo *Il lavoro dei contadini*, che in alcune delle tradizionali ricorrenze (come i *Lom a merz*, *La nota ad San Zvan...*) raccoglie e pubblicizza le iniziative di riproposizione delle feste folcloristiche; lo stretto legame con associazioni culturali come l'onlus *Percorsi di Mezzano*, non escludendo l'organizzazione di veri e propri periodici convegni di storia locale e regionale con la partecipazione di noti studiosi e di esperti di varie università. Un'attività senza soste, che coglie gli anniversari civili e le festività religiose, che affronta con la medesima serenità la mostra annuale dei presepi come la pubblicazione di cataloghi. *L'azdora*, sempre affaccendata, sospira: "U n gn'è mai!"

#### Scheda

Casa-museo di Sguri - Via degli Orsini, 4 - Savarna (Ravenna)

Telefono per preannunciare una visita: 0544-533609

Per partecipare a conferenze, convegni, feste folcloristiche consultare il sito web: [www.museoetnosguri.it](http://www.museoetnosguri.it)

Ingresso gratuito.



Savarna, Casa-museo di Sguri. Romolo Segurini (a sinistra) con Osiride Guerrini, Vanda Budini e Silvano Paganelli davanti alla collezione di "cavallette" da buoi.

In questo contributo vorrei fare alcune riflessioni sul rapporto tra dialetto e percezione di sé, stima di sé, identità personale. Per definire tale rapporto farò riferimento al dialogo tra adulto e bambino.

L'esito dell'interazione adulto-bambino dipende da molti fattori; tra questi mi soffermerò sul tipo di "parole" usate dall'adulto. Alcune modalità di interazione verbale possono concorrere a dare forma ai vissuti interiori e al lento processo di costruzione dell'identità personale permettendo che emerga la "novità di ognuno".<sup>2</sup> Altri tipi di parole possono invece coartare tale processo modellando dall'esterno l'identità personale fino ad arrivare a quella che Pirandello ha definito efficacemente "forma-prigione".<sup>3</sup>

*Similitudini e parabole del dialetto romagnolo contrapposte alle caratterizzazioni tipologiche*

Ho ricordi molto vivi di storielle dialettali che proponevano una similitudine tra le situazioni momentanee, in cui ero coinvolto da bambino, e le vicende del protagonista della storiella narrata.

Così di fronte alla mia titubanza a scegliere un cibo piuttosto che un altro, la mia nonna contadina mi diceva sorridendo: "A vut fê coma e' canzuler che, una vòlta ch'e' lavureva a ca nostra, a i dmandè: da magnê cs'a vliv un ôv o e' furmai? E lò: intent ch'a cusì l'ôv a pos magnê e' furmai."

In altre occasioni, in cui cercavo di sottrarmi ad un piccolo incarico, dicendo che non ero capace, mi si diceva: "A fet come quel ch'e' faseva e' simunì par no paghê e' dêzi?"

Una volta che cercavo di ricavare un oggetto da un pezzo di legno, la nonna mi disse: "Sta atent, t'an fêga coma quel che da una rovra u n cavè un fus." (Una contrapposizione del gigantesco e del minuscolo ricca di humor).

Altre similitudini non erano dirette a me, ma potevo applicarle a me stesso nelle occasioni opportune. Così se mia madre brontolava per certi sgarbi di mio padre, la nonna diceva: "No ciapê i spen par la punta, s t'an vu fêt mêl."

## Dialetto e realtà: quando dire è fare l'identità dell'altro<sup>1</sup>

di Giuseppe Galli

Professore emerito di Psicologia

Università di Macerata

Di fronte ad atteggiamenti vittimistici, rinunciatari, sentivo dire: "No fê miga coma e' ber ch'e' sbateva i maron int i spen par fê dspet al pigur."

La funzione di questi piccoli testi si esplica nel consentire un "distanziamento" dell'attore dall'azione in corso trasferendolo nel ruolo di ascoltatore di un'azione altrui, quella del protagonista della storia. L'attore può poi trasporre su di sé, con la libertà consentita dalla similitudine, la "morale" della storiella.

Si pensi, per contrasto, ad altre modalità drastiche di interazione verbale: ad esempio, invece della similitudine dell'uovo-formaggio, si poteva dire: "Te t si un grand lov, t'at vu magnê gnaquël te"; invece della similitudine della quercia-fuso, si poteva dire: "Lasa stê che te t'an si bon".

Mentre nelle similitudini si mette l'accento sul comportamento, sul *fare*, con l'altro tipo di espressioni si giudica l'essere della persona. Mentre le similitudini si prestano al dialogo, le altre modalità esprimono diagnosi e verdetti senza appello.

Potremmo dire che il centramento sul *fare* si basa sul *rispetto* per la persona dell'altro in quanto valuta un'azione o il suo risultato in una situazione determinata; non così il centramento sull'essere che prescinde dalla situazione.

Il nostro dialetto comprende anche forme di passaggio da una modalità all'altra: "T'fe sèmpar coma t'vu te"; "T'an fe mai quel ch'a t dègh"; con l'aggiunta di "sempre" o "mai" si passa dal *fare* all'essere. Ci sono poi

forme intermedie, sfumate: "A sit un pô lov?" ecc.

Ho iniziato con esempi di similitudini e parabole che ho sperimentato personalmente e che ancora oggi, a distanza di tanti anni, mi suscitano meraviglia, per la loro delicatezza educativa e per il grande affetto che le sostiene. Naturalmente anch'io non sono sfuggito alle "forme-prigione" di cui parlava il nostro drammaturgo. Ricordo ad esempio quanto diceva di me chierichetto la mamma del parroco: "L'è un bon tabach, l'è tranquel, u n fa al böt; e' bsugnarebb mazêl par ònzar ch'jetar." Evidentemente la mia tranquillità era considerata una sorta di "essenza" che, in modo magico benché un po' cruento, avrebbe potuto essere trasferita ad altri. Se pensiamo bene le espressioni caratterologiche e tipologiche hanno la pretesa di intuire l'essenza immutabile della persona che si pensa di poter cogliere una volta per tutte. In questo senso sono "forme-prigione", perché l'adottare comportamenti non conformi suscita meraviglia e scandalo: "Ma coma pröpi te acsè bon! A n m e' cardeva pröpi!"

Si tratta dei prodotti di un tipo di pensiero che ama le contrapposizioni bianco-nero, che non prende in considerazione le caratteristiche delle situazioni in cui si svolge la vita, situazioni che possono fare emergere qualità nuove e inaspettate.

Quanto detto per l'ambiente dialettale vale anche per le situazioni scolastiche, il regno dell'italiano. Risento ancora la voce di una insegnante



liceale che, dopo una interrogazione non riuscita di una compagna, diceva "Lei signorina non capisce proprio niente". Dal giudizio sul compito alla valutazione della persona con tutte le conseguenze sulla stima di sé che ne derivano.

Mi sono soffermato sulle forme verbali adottate dall'adulto, ben consa-

pevole che l'interazione verbale comprende anche altri fattori, in particolare le reazioni dell'interlocutore e le modalità di relazione tra i due.

#### Note

1. Ho mutuato l'espressione dal titolo del libro di J. L. Austin, *Quando dire è fare*, Torino, Marietti 1974.

2. R. De Monticelli, *La novità di ognuno*, Milano, Garzanti 2009.

3. Nella novella di Pirandello *La carriola*, il protagonista dice: "Come potrei io nella prigione di questa forma non mia, ma che rappresenta me quale sono per tutti, quale tutti mi conoscono e mi vogliono e mi rispettano, accogliere e muovere una vita diversa, una mia vita vera?"



Questo numero della *Ludla* era già pronto per essere inviato in tipografia, quando è giunta la notizia della scomparsa di Mario Vespignani, nostro socio fin dalla nascita della Schürr. Vespignani è stato poeta, giornalista, compositore, paroliere, autore teatrale, memoria storica delle vicende politiche e sociali forlivesi del secolo scorso e soprattutto appassionato cultore del dialetto romagnolo. A lui siamo debitori del grande impegno profuso sin dagli inizi per far conoscere la nostra Associazione nell'ambito forlivese e per il costante sostegno ed incoraggiamento alle nostre iniziative. Lo vogliamo ricordare qui con la zirudëla di ringraziamento che, con la sua abituale immediatezza ed ironia, ci inviò sul finire del 2012 quando gli venne comunicato che il Comitato direttivo lo aveva nominato socio onorario.

## Ringraziament

di Mario Vespignani

con una caricatura di Ettore Nadiani

A v' ringrèzi Prèsidènt,  
Li cun tòt i Cumpunènt  
ch'i fa pértà e' Cumité  
ch'l'è da i Soci numinè,

'd fém dvintè Soci Unurèri:  
par me un fat strauridinèri!  
A m so dét: "Ma pròpi mè?  
U j sarà e' su parchè,

e' sarà par la mi etè  
e' mutiv che Ló j m'l'ha dè,



a n'ho zà piò d'Utantòt  
ch'l'è un traguèrd ch'u n'è da tòt,

ma dla voja me a n'ho tânta  
d'arivè nenca a i Nuvânta,  
casomai nenca piò in là  
se la proroga i m'darà.

E alòra me a m'so dét:  
parchè a scriv sémpr in dialét,  
zirudèl e dal canzon  
ch'agl'è un pò la mi passion.

J è utànt'én che me a scriv  
parchè a m'sent incora viv,  
a j ho inviè zà da babi  
a so vècc e a stagh par fnì."

Un auguri cun passion  
a la nòstra Asuciazion  
che l'àn nòv Domèlatrédg  
u s'mantegna incora svègg,

che par quèst me a so sicur  
l'è l'impegn dla "Friedrich Schürr"  
in difesa de' dialét  
coma int j ètt l'arvânza scrét.

10 dicembre 2012

È in libreria, dopo nove anni dalla prima edizione per Einaudi, che ebbe grande successo e non tardò ad esaurirsi, il corposo saggio (332 pagine) pubblicato dalla Società Editrice Il Ponte Vecchio che Eraldo Baldini e Giuseppe Bellosi dedicano alla festa di Halloween in Italia. Un libro che, prendendo in esame, grazie ad una ricerca accuratissima, le tradizioni di tutto il territorio nazionale, si pone con successo l'obiettivo di dimostrare che questa celebrazione, ritenuta erroneamente nata altrove ed estranea alla nostra cultura popolare, ha in realtà in Europa e anche da noi la propria origine. Questa seconda edizione è aggiornata e leggermente ampliata rispetto a quella del 2006.

Ora, se è vero che il boom odierno di Halloween è senza dubbio dovuto a suggestioni cinematografiche, televisive e letterarie provenienti da oltreoceano, oltre che a sapienti campagne pubblicitarie, è altrettanto vero (ma non a tutti noto) che nel folklore delle regioni italiane, nei giorni che vanno dalla vigilia di Ognissanti, cioè dal 31 ottobre, a quello di San Martino, 11 novembre, legati in un continuum celebrativo, sono da tempo immemorabile presenti, o lo erano fino a qualche decennio fa, tutti gli elementi costitutivi della festa. E questo da ben prima che la Chiesa, nel medioevo, cristianizzasse tali arcaiche ricorrenze riservate al culto dei defunti, dedicando il 1° novembre a Tutti i Santi e più tardi il 2 novembre ai Morti.

Ma vediamo nel dettaglio alcuni degli elementi concettuali e formali della celebrazione. Innanzitutto quelli denotanti che tale momento del calendario era stato, in qualche epoca o in particolari zone, un vero e proprio capodanno, e ovunque e sempre un importantissimo spartiacque calendariale, collocato nel tempo in cui finiscono tutti i raccolti e si riparte con le semine. Ce lo dimostrano vari usi civili e giuridici tradizionali come la scadenza dei fitti e dei contratti colonici; e poi l'uso delle strenne, delle divinazioni, e soprattutto la credenza in un corale "ritorno dei morti". A questa sono

**Eraldo Baldini - Giuseppe Bellosi**

## **Halloween**

### **Origine, significato e tradizione di una festa antica anche in Italia**

legate le forme celebrative più note ed evidenti.

Se in occasione di Halloween i bambini girano a chiedere dolci, mascherati in modo orrifico per impersonare le creature dell'aldilà, un tempo in molte regioni italiane in quei giorni, similmente, bambini e poveri, simbolicamente vicari dei morti stessi, questuavano e a volte lo facevano mascherati, in una chiara rappresentazione dei defunti. Anche senza travestimento, comunque, conducevano la questua esplicitando di farla in nome dei trapassati. Erano largamente praticate anche forme di questua passiva tramite offerte di cibi, di pranzi, di regali: ad esempio in Sicilia e altrove (zone della Puglia, ecc.) erano proprio i Morti, nella notte tra 1 e 2 novembre, a portare i doni ai più piccoli, e non, come accadeva altrove in altra data, San Nicola, la Befana o Gesù Bambino o, più tardi, Babbo Natale.

Per concludere, questa "nuova festa", che è riuscita nel giro di pochi anni a conquistare il nostro Paese con una rapidità e una capacità di penetrazione impensabili, in verità di nuovo ha ben poco: anche se il suo odierno successo deriva da un punto lontano più nello spazio che nel tempo, non si può non osservare che essa finisce per essere, da noi, nient'altro che una ripresa di tradizioni antiche che si erano abbandonate, dimenticate o in qualche modo snaturate. L'odierna impronta consumistica della ricorrenza nulla può togliere a questo dato di fatto. Chi grida allo scandalo, asserendo che la celebrazione di Halloween nulla avrebbe a che fare con le nostre tradizioni, non è dunque nel giusto. Perché, come abbiamo visto, per forme e significati essa è in realtà unita da fili robustissimi al nostro passato e pure a un contesto folklorico del presente (in alcune zone d'Italia le ritualità a cui facciamo riferimento non si erano mai interrotte).

Occorre poi mettere l'accento su una cosa: oggi i bambini e i giovanissimi del nostro Paese si sono entusiasticamente appropriati (o meglio riappropriati) di tale festa, e in questo modo sono tornati ad essere protagonisti di una celebrazione folklorico-rituale dopo che, per vari motivi, non avevano quasi più l'abitudine di essere al centro delle questue della mattina di Capodanno, del clima magico dell'Epifania, di forme vive e sentite del Carnevale. Semmai, sarebbe bello e utile aggiungere al loro entusiasmo e al loro divertimento anche una maggiore consapevolezza rispetto a ciò che stanno facendo e rappresentando.





La fiaba è stata raccolta  
dalla viva voce di Ada Morigi  
a San Pietro in Vincoli  
nell'anno 1977.

L'informatrice (1913-2005)  
di umilissima estrazione,  
sposata con un muratore,  
esercitava l'arte del ricamo.  
La trama si rifà a La fanciulla  
senza mani dei Fratelli Grimm  
(ATU 706 - The maiden  
without hands), un motivo  
molto popolare e largamente  
diffuso soprattutto nell'Europa  
centro-orientale.

Rispetto alla versione dei  
Grimm, la fiaba romagnola è  
molto più stringata e sbrigativa e  
non dà spazio, ad esempio,  
alle figure del Demonio e degli  
Angeli che si contendono la  
fanciulla protagonista.

È però meno cruenta, in quanto  
fa nascere la bambina  
con i moncherini, mentre  
nella versione tedesca le mani  
le vengono fatte amputare  
dal padre, a ciò obbligato da  
un patto stretto con il Diavolo.

L'era una vòlta un taglialegna che e'  
staséva int una capâna int e' bösch  
cun su moj e una bëla babina che  
parò la jéra nêda cun i moncherini,  
insoma la jéra manoca.

In che bösch u j andéva tent sgnur a  
caza.

La babina senza mân la s ingrânda e  
la s fa una bëla ragaza.

Un bël dè e' càpita a caza un zóvan,  
un prènzip che la j pieş sòbit, mo li  
la dvintéva tèmida se u la guardéva  
un ragaz e la scapa vi.

Mo e' zóvan e' turnéva a caza e e'  
truvéva sèmpar dal scuş par entrê int la  
capâna: una vòlta l'éva sed, cl'êta  
vòlta l'éva ciap l'acva che u j era stè  
un temporel e la dona la j pijeva e'  
fugh par fêl sughê...

Insoma, un bël dè u la cmanda in  
spósa.

- Mo lò l'è un sgnor, u s véd, la bur-  
dèla la jè pureta e pu... acsè maşêda,  
cs'a putrala fê? - e' diş la dona.

- Me a so un prènzip e a la farò stè  
ben - l'insèst e' zuvnòt.

## La fôla di mi guèi

Una fiaba delle Ville Unite raccolta e trascritta da Rosalba Benedetti

Illustrazione di Emanuele Pini

Pòchi ciàcar. U la carga int e' caval e  
u la pòrta a la regia.

E' Re u n era pröpi cuntent ad sta  
ragaza, u n cardeva che la fos nêda  
atcè, mo e' prènzip l'è deciş! U j fa  
costruì dal mân ad òr cun tot al didal,  
che al s'putéva mètar o cavè şgond e'  
bşogn. Cun e' spuşalizi e' nes du mas-  
ci, du gemel ch'i era una maraveja,  
mo i Mori, i dichiara guèra a e' regn;  
e' Re l'è vèc e alóra e' prènzip l'à da  
parti a la tèsta dal trop.

E' Re ch'l'à sèmpar cardù che la bur-  
dèla la javes fat vita cativa, u j porta vi  
al mân d'òr, u j met una bisacia a tra-  
còla, un babin ad davânti, on ad dri e  
u la mânda vi.

Li la purena, che int e' fratemp e' su  
bab e la su mâma j èra murt, la pensa  
ad turnêr a la su capâna, mo la s'afer-  
ma dri a un ruscèl che i babin j à da  
titè e la piânz, parchè cun i moncheri-  
ni la fa fadiga.

L'ariva ad vulèda una levra, che u s  
avdéva ch'la jéra ziga, la chèsca int  
l'acva, la ven fura cun j oc avirt. La  
burdèla l'armasta!

- A voj pruvé nencia me! - la diş.



La met a mól i moncherini, la sta un  
pò alè e quând la j tira so ... la javeva  
al mân!

La Madona la jera pasa da lè e la jave-  
va banadet l'acva!

Piò cuntenta l'ariva a la su capâna, la  
met a pöst, la vend dla legna par  
campè e la zerca dagli erb par sfamê i  
su tabèch.

E' pasa e' temp, nov diş en. E' prènzip  
e' torna da la guèra "vincitore", con  
tot j unur, mo e' Re u j diş che la moj  
e i burdel j è murt e lo u n s da pèş.

E' puret e' truveva un pò ad cunfòrt  
sol andend a caza in che pöst che u j  
purtéva di bel ricurd.

Beh, un dè e' ved du babin che, par  
l'etè, i puteva èsar i su du fiul: u j va  
dri e la mâma, s'u n fos stè par al mân,  
l'avreb putuda èsar la su moj adurèda.  
Li, la l'aveva cnunsù sòbit e lò u s faşè-  
va amigh i babin: u j daşéva dla fruta,  
un quelch dolz, u j ciacaréva, tot al  
vòlt ch'e' paseva da lè cun la s-ciöpa e  
e' caval.

Un dè cun la scuşa ch'u s'era bagnè e  
va in ca a scaldès, mo la mâma prema,  
pina ad sperâanza, la javeva det a i du  
burdel: - Insistì che me a v conta  
una fôla... -

E difati - Mâma, mâma, contas una  
fôla - i s'aracmânda.

- Mo cun tot quel che a jò da fè e da  
pinsè - la dgeva li. - Mo cuntintis,  
mâma! -

E allora li la cmenza a cuntè "La fola  
di mi guei" che êtar la n'è che la stò-  
ria dla su vita, vita e mirécul. E' prènz-  
zip u l'ascolta a boca avèta. E pu  
cumòs u l'abraza, e' vola a e' palaz de  
Re, e' şvargogna e' su bab e e' pre-  
tend tot quel che u j spiteva e pu u l  
caza vi.

U s ricunzos cun la su fami e j è anco-  
ra a là.

S'i n è murt / i murirà.

Tra le numerose figure tradizionali appartenenti al folklore romagnolo, “la Vecchia” rappresenta uno di quei simboli la cui analisi ci permette di osservare da vicino la stratificata sovrapposizione di numerose credenze riguardanti il mondo soprannaturale. Dal primitivo culto della terra madre delle popolazioni di cacciatori raccoglitori, passando per quello dei defunti tipico di società dedite alla pastorizia, si arriva infine alla codificazione di un personaggio/simbolo che ha fortemente interessato il folklore della nostra regione: la Befana.

Dall’osservazione di numerose superstizioni legate a questa figura, possiamo notare come questo soggetto rappresenti l’evoluzione figurativa dell’istinto devozionale inizialmente rivolto ai defunti. Non è un caso, infatti, che la Befana (così come Babbo Natale) porti i suoi doni passando attraverso la cappa del camino, attraversando proprio quel focolare domestico che in numerose tradizioni è identificato quale portale tra il regno dei vivi e quello dei defunti.

Un ulteriore elemento che ci fa riflettere è l’analogia tra le usanze diffuse durante il periodo dell’Epifania e quelle attestate nelle festività

## Tracce di un passato remoto

### V - La “Vecchia” Befana

di Gian Maria Vannoni

(Capodanno, Natale, Carnevale) tradizionalmente legate al culto dei morti: canti, litanie, danze e preghiere che molto spesso sembrano riflettere un’atavica paura dell’aldilà e degli esseri che lo popolano.

Molto interessante anche l’espresso divieto di filare durante le notti dei periodi sopraelencati, riflesso di una credenza secondo cui le anime dei morti, in particolari giorni dell’anno, si rifugerebbero nelle matasse e nel filato.

Perfino il rituale che in Romagna viene chiamato “segavecchia”, che consiste nella pubblica “mutilazione” di un fantoccio il cui ventre contiene frutti, cibo e monete, sembra

rappresentare un momento di catarsi collettivo in cui la morte, in questo caso rappresentata da un manichino con le sembianze di una vecchia, viene cacciata per mezzo della simbolica uccisione di un “capro espiatorio”.

Tracce di questo genere sono rintracciabili anche nella tradizione della “pentolaccia”, in cui una pentola riempita di dolci e regali viene appesa e battuta con dei bastoni fino alla rottura.

Questi evidenti processi di trasformazione sembrano provare l’esistenza di precise strategie attraverso cui tradizioni e concezioni antichissime continuano a essere veicolate per mezzo della tradizione popolare, finendo molto spesso fagocitate in quel miscuglio di simboli, ideologie, tradizioni e leggende che è la cultura moderna. Non è un caso che immagini tramandate da lungo tempo dalla tradizione orale siano entrate così spesso a far parte dell’immaginario collettivo moderno, passando dalla fiaba alla più moderna fiction. La loro permanenza è la dimostrazione che forme mentali antichissime, sotterranee alle nostre culture, continuano ad esercitare sugli uomini un fascino ambiguo e ambivalente. Sono simboli legati ad un primordiale approccio conoscitivo nei confronti del mondo, ad una primitiva concezione di realtà, che ancora oggi conservano una forza e un fascino non comuni e che, a dispetto delle continue trasformazioni, sono ancora in grado di stupirci e di affascinarci.



Il fantoccio della “Vecchia” mentre viene segato in piazza a Forlimpopoli.





Rubrica curata  
da Addis Sante Meleti  
da Civitella

córba, canèster, zèst, panér, ecc. Plauto – che usa *corba* al dimin. (*Aul.* 366): *subducemus còrbulis* (facciamoci sotto con le corbe): da riempire coi prodotti dei campi – scrisse pure la *Cistellaria* o ‘commedia del cestello’ che conteneva gli oggetti, per la futura agnizione, cioè per il riconoscimento della neonata esposta.

Zèst e canèster (anche al femm.), passati dal greco in lat. e poi nei volgari, in casa e fuori per secoli raccolsero di tutto: **par no avé tenta ròba a sparguión**.<sup>1</sup> Nei tempi morti, i contadini se li costruivano nelle fogge e dimensioni più varie; ma oggi sono di plastica riciclata e vengono da chissà dove persino in cestelli per dar forma ai formaggi.<sup>2</sup> Qualche vecchio sa farne ancora, non per molto: le odierne trasformazioni tecnologiche hanno cancellato usi millenari e fatto cadere in disuso molte voci; come sono sparite abilità che non coinvolgevano solo le mani. Da zèst deriva pure **zistérna**.<sup>3</sup> Nei declivi montani era enorme e’ **zistòn de’ tarzól**, dimin., da *tràhea*, la più rustica delle ‘tregge’. Trainato a slitta, e’ **tarzól** era ricavato da un grosso palo: la parte più sottile fungeva da **tmòn** ‘timone’; la parte termi-

nale era divisa in due e divaricata da una ‘traversa’ fissata con due pioli.<sup>4</sup> Su questo ‘triangolo’ era posto un cestone di ramaglie intrecciate, che poteva essere sostituito dalla botte dell’acqua, da quella del verderame, da un carico di fascine o di fieno, ecc.<sup>5</sup> Infine, **int e’ panér**, dal lat. *panis* ‘pane’, o **panirin dl’imbrènda**, finiva anche e’ **cumpanàtic**, che si mangia col pane, **ch’ u dà l’umor a e’ pen**; **cumpàgn** è chi condivide il pane.<sup>6</sup> Ma **cumpàgn** è anche il connettivo del comparativo di eguaglianza: **me a’n sò brişol cumpàgn a te**; **lu l’è sempar cumpàgn** [a prema].<sup>7</sup>

#### Note

1. Sparguión, dal lat. *spargere*, rinvia al lat. non registrato \**spargulium*, assente in ital.
2. Al ‘cesto’ per dar forma ai formaggi accenna Ovidio, *Fasti* VI 770: *dent viam liquido vimina rara sero...* (i vimini radi [del cesto] diano la via al siero liquido). Da noi si ricorreva più spesso ad un’assicella di faggio curvata a cerchio e legata. Si noti *dare viam* (dè la via, o dè la mòsa, dè la mòla, dè la stura), distinto da *dè via* (abituale per ‘concedere’, ‘vendere’, ecc.), e dal più osceno *dèla via*.
3. A recipienti ‘rivestiti’ accenna Petronio, *Satyr.* XLI: *Staminatas duxi et plane matus sum. Vinum mihi in cerebrum abiit* (Ho portato delle ‘fiasche impagliate’ e ora mi ritrovo ubriaco. Il vino se ne andò nel cervello). *Staminata* sta per ‘brocca’, per i ricchi fors’anche di vetro; ma *stamen* ‘stame’ è il rivestimento di fibre ‘filiformi’. Dal plur. neutro lat. *stamina*, viene il sing. femm. generico **stamègna** ‘stamigna’: filo da tessere ed anche tessuto.
4. Era *cista* anche un vaso di bronzo senza fori, come l’antica ‘*cista* Ficoroni’ rinvenuta a Palestrina. Per metafora, **zistérna** fini per designare il deposito dell’acqua ‘sorgiva’ – **surzìa** (nome ed agg.) – secca o quasi d’estate. Per inciso, tra altri termini con *-em*, forse d’origine etrusca, si segnala *cazème* (provenz. e franc.), fraintesa e cambiata in Italia in *casa + erma* ‘casa solitaria’. In lat. però era *casa quaterna* (capanna o tenda per quattro soldati): *quaternus* = ‘ogni quattro’.
5. Scivolando sul suolo, e’ **tarzól** aveva vita breve, ma ogni contadino sapeva ricostruirlo. Virgilio, *Georg.* I 164, riporta: *tribulaque traheaque* (triboli e tregge). Da *tribulum* derivano ‘trebbia’ e ‘trebbiare’, in

dial. più spesso **batt** ‘battere’. E per trebbiare alcuni covoni di grano rischiosamente sottratto all’ammasso del 1944, si riesumò la **zercia** (o ‘correggiato’). Già grandicello, mi capitò di vedere due ‘battitori’ muoversi in circolo sopra i covoni stesi sull’*aia* e colpirli in un ritmico crescendo, badando a non colpirsi. Non era l’unico pericolo: se venivano scoperti o denunciati, *in tribula*, **int i trèbbol** o a **tribulè** finivano loro. *Transversa* compare poi anche in Cesare, B. C. II 9: *transversas trabes assibus religaverunt* (i **arlighèt al trèvi traversi con dagli ési**): quattro termini tuttora in bocca a carpentieri e falegnami.

5. A sinonimi come **còfa**, **gavàgn** o **zèrta** si accenna altrove.

6. Devoto, *Avviam.*: «*Panis...* della radice *pās* [indoeuropea] che si ritrova in *pas-tus* [pasto] e *pas-tor* [pastore] col significato di ‘nutrire’, ‘pascere’». Come fa il Padre celeste, il *pa-ter* [padre] procura il pane. **Dè o tò l’umór** (o **l’amór**) **a e’ pen** qualifica discorsi e comportamenti, talora anche insensati o disumani. L’alternanza tra **umór** e **amór** è dovuta all’indebolimento della vocale àtona.

Per prendere le distanze da chi si permette confidenze sgradite, si precisa: **me con vo a’n ho mai magné [e’ pen]**; oppure **me vo a’n vi vòl a men**. Ma si trova già in Petronio, LXIII: *...nec postea cum illo panem gustare potui...* (né potei più gustare il pane con lui). Inoltre, **avé o no avé a men quaicòsa** – inusuale in ital. – si ritrova in Seneca, *De Benef.*, V 2: *...ad manum habuit materiem sufficientem animo suo* (‘ebbe a mano’ materia sufficiente per il suo intento). Si passò poi da ‘avere a mano’ materiali e strumenti a **no vlé a men un òm o ’na dòna**. Vedi anche: **un òm a la men**.

7. Infine, portata a Roma da schiavi e veterani ai tempi di Claudio e Nerone, vi è il caso curioso della voce *bascàuda*. Marziale, XIV 99, scrive: *Barbara de pictis venit bascauda Britannis / sed me iam mavolt dicere Roma suam* (Dai Britanni dipinti viene la barbarica voce *bascauda*, ma ormai Roma m’impone di usarla come sua): tanto da non darne il significato. Giovenale, *Sat.* XII 46, l’accosta a *catinum*: piatto di portata, non l’odierno lavamano. Comunque andasse intesa, *bascàuda* non sopravvisse alla perdita della Britannia; ma di recente da noi è rientrata come **bàsket** nel gioco della ‘pallacanestro’. Il caso gioca anche con le parole, non solo con gli uomini.





## Stal puiși agli à vent...

17° Premio di poesia dialettale  
romagnola "La Pignataza"  
Castel Bolognese



## Vala bē'?

Carlo Falconi – Imola  
Primo classificato

Va bē'  
andé a magné  
fòra cun grupòn

Va bē'  
adruvé e' smartphóne  
par fés un sèlfi

a la sagra di marò'

Va bē'  
scòrar in chat  
ed quel ch' la fat e' gat

Va bē'  
andé a vstis a l'outlèt  
per fé turné e' budgèt  
a la fē' de més

Mo nèch cumpré  
a e' biomarché  
la smènt ed mirasùl da magné,  
quèst pù no! Lasim  
grasó', sanzvé e castré,  
vala bē'?



## Va bene?

Va bene / andar a mangiar / fuori con  
groupon // Va bene / utilizzare lo  
smartphone / per farsi un selfie / alla  
sagra dei marroni // Va bene / parlare  
in chat / di quel che ha combinato il  
gatto // Va bene / acquistare vestiti  
all'outlet / per far tornare il budget /  
alla fine del mese // Ma addirittura  
comprare / al biomercato / i semi di  
girasole da mangiare, / questo no, per  
favore! Lasciatemi / ciccioli, sangiovese  
e castrato, / va bene?

ě ě ě

## Che spraj 'd lùş

Augusto Muratori – Imola  
Secondo classificato

E quând a dèg impèt  
cun i mi cavél biénc  
a la vita ch'arlùş  
int j'ócc c' rid d'un burdèl  
ai apùs e' mi còr  
par zarchè  
che spraj 'd lùş ch'an ò pió.

La bléza la ciàpa j'ócc.



## Quel bagliore che ho perduto

E quando m'imbatto / con i miei capel-  
li bianchi / nella vita che brilla / negli  
occhi ridenti di un fanciullo / vi poso il  
mio cuore / per cercare / quel bagliore  
che ho perduto. // La bellezza prende gli  
occhi.

ě ě ě

## Chèrta stràza

Germana Borgini - Santarcangelo di R.  
Terza classificata

Cumè un pèz ad chèrta stràza  
scarabucèda  
spigazèda  
impalutèda  
e butèda vèa  
e pansé che lia l'èra pràunta  
per dè e' culàur mè mònd.



## Carta straccia

Come un pezzo di carta straccia / scarabocchiata / stropicciata / appallottolata / e gettata via / e pensare che lei era pronta / per dare il colore al mondo.

Premio letterario "Antica Pieve"  
20ª edizione  
Pieve Acquedotto - Forlì



**Un e' sa, Mario...**

di Lidiana Fabbri - Rimini  
Prima classificata

Un e' sa, cus ch'è i pericli dal stredi  
né la cuncola dl'ort, dù che nàs  
[l'insalèda.

La fòja u la zira tr' al meni  
u la strapaza la rosa  
la mela bsogna tajela  
infilèi i calzùn, lavei la fàza.

Un è mai arvènz incanted  
sòtta e' zil pin ad steli  
u n'ha mai fat i rugli tla niva.  
I nomri e i mis de' calanderi  
i vola via, i vola via i Nadèl...

E ló e tasta tòt, sal mèni  
cum ch'la è fata una drugla ad pèn  
dù cla è la furcina  
se ta i dè vòsa, ló e zirca  
sal dedi e vò tuchè  
i cavèll, e nès, e' col, la fronta  
e, po' e' rid cuntent...

Un vò scapè de' canzèl, Mario  
u s agrapa ma la camiša de' su' fradel  
e vò turnè indri: chi sà  
e' santirà un'ènt'aria, un mond  
furis-cir, fura de' su' zardèin  
t'e scur di' su' ócc...

**Non lo sa, Mario...** Non sa, dei pericoli sulle strade / né dove è seminata l'insa-

lata nell'orto. / Gira, e rigira la foglia tra  
le mani / strappa per coglierla i petali alla  
rosa, / bisogna sbucciargliela la mela /  
aiutarlo a indossare i pantaloni, / lavargli  
il viso. // Non è mai rimasto incantato /  
sotto un cielo gremito di stelle / non ha  
mai fatto capriole nella neve. / I giorni e  
i mesi del calendario / volano via, volano  
via i Natali... // E lui tasta tutto con le  
mani / i contorni di un pezzo di pane /  
così cerca la forchetta / quando una voce  
lo solletica da vicino, lui cerca / con le dita  
vuole toccare / i capelli, il naso, il collo, la  
fronte / poi ride contento... // Non vuole  
uscire dal cancello, Mario / si aggrappa  
alla camicia di suo fratello / vuole torna-  
re indietro / percepisce un'aria diversa che  
arriva da quel mondo esterno / sconosciu-  
to, straniero, fuori dal suo giardino / dal  
buio dei suoi occhi...



ě ě ě

**Radghi e pedghi**

di Marcella Gasperoni - Bellaria-Igea M.  
Seconda classificata

I j à luté  
fina ch'i j à putéu  
instéch c'mé stanghi  
ad cugöl  
t'e' fònd dia vóeta  
l'aqua salàeda  
la s'è magnàeda al radghi  
e' vént giazé, scanzlàe



pedghi ad scarfaröt  
làov, éon a la vólta  
inguli t'al carvaj  
dla tèra  
t'un màer ad pòrbia.

**Radici e orme** Hanno tenuto duro /  
finché hanno potuto / ben saldi come stan-  
ghe / di cogulli / nel fondo della vita /  
l'acqua salata / si è mangiata le radici /  
il vento gelido, cancellato / orme di stivali  
/ loro, uno alla volta / ingoiati nelle crepe  
/ della terra / in un mare di polvere.

ě ě ě

**Ludli**

di Giuliano Biguzzi - Cesena  
Terzo classificato

L'è sera,  
in şdej davènti e fug,  
a sbat cun la palèta,  
un zoc  
che bruša pièn pianin,  
u s'alèva  
una fulèda ad ludli  
sò  
vers e zil,  
e pè  
amni de Purgatòri  
ch' al vola in Paradis.

Che pór şgrazji  
ch'a splèm dmatèna,  
ch'l'epa bşogn  
d'una bota int e zoc?

Me a glia dag!



**Faville** È sera, / seduto davanti al  
fuoco, / sbatto con la paletta, / un cioc-  
co di legno / che brucia pian piano, / si  
solleva / una folata di faville / su / verso  
il cielo, / sembrano / anime del Purgato-  
rio / che volano in Paradiso. // Quel  
povero disgraziato / che seppelliamo  
domattina, / che abbia bisogno / di una  
botta nel ciocco? // Io gliela do!





## Dialecto e scuola

Spett.le Redazione de “la Ludla”, ho letto con interesse l’editoriale, pubblicato sul numero 7 (settembre 2015) della rivista, dal titolo “Lettera aperta a docenti e dirigenti scolastici” ed al proposito vorrei portare il mio contributo sull’argomento del dialetto (romagnolo) nelle scuole.

Provengo, come tanti, da una famiglia contadina dove è sempre stata utilizzata la sola lingua dialettale (bolognese, per via di mio padre e di mio nonno; e romagnola, per via di mia madre).

All’età di sei anni, iniziando a frequentare la scuola elementare, ho conosciuto (e, con il passare del tempo, ho anche apprezzato!) la lingua italiana. Nel 1976, a 29 anni, vi è stato un ritorno di fiamma nei confronti della lingua dialettale con una prima partecipazione (e vittoria del tutto inattesa) ad un concorso di poesia romagnola, indetto a Castrocaro Terme. Per i trenta anni seguenti ho poi frequentato, con una certa assiduità, i trebbi della Società dei Piadaoli (Raganela d’argento nel 1987) ed ho sempre cercato di onorare nel migliore dei modi la mia partecipazione ai Concorsi, alle Rassegne, agli Incontri e a tutto ciò che poteva, in qualche modo, riguardare la lingua romagnola. Infine, nel 1986, ho indetto a S. Bernardino di Lugo (mio paese di residenza) la prima edizione del Concorso letterario “Valsanterno - Giovanna Righini Ricci”, una manifestazione biennale in lingua dialettale dedicata alla poesia (seria e faceta) ed ai fatti, con una specifica sezione riservata agli alunni della scuola pri-

maria (già elementare) e della scuola secondaria di primo grado (già media inferiore). Quest’anno (vedi allegato), sia pure con molti affanni, siamo arrivati a festeggiare la 14.a edizione della nostra iniziativa alla quale nel 2008, (e grazie alla preziosa collaborazione di Rosalba Benedetti e Loretta Olivucci) parteciparono anche due classi quinte della scuola primaria di S. Pietro in Vincoli.

Tornando alla “Lettera aperta”, con cui ho aperto il presente scritto, mi preme puntualizzare quanto segue:

a) la lingua romagnola, al pari di altre lingue “vive”, si può certamente conoscere ed apprezzare con un percorso graduale di apprendimento scolastico che però, per esplicitare la sua piena efficacia, non potrà fare a meno di una necessaria discesa (“full immersion”, per gli inglesi) nell’agone delle lingue quotidianamente parlate;

b) il nostro sistema scolastico potrebbe, oggi, veramente (e concretamente) favorire l’ingresso, in un percorso didattico strutturato, della lingua romagnola quando le classi delle nostre scuole primarie e secondarie di primo grado sono frequentate da alunni provenienti da altre regioni italiane (per movimentazione interna delle famiglie sul territorio nazionale), nonché da nuclei familiari provenienti da Paesi della U.E. e da Paesi Extra-U.E.?

c) per esperienza diretta (“Valsanterno”, docet!) alcuni genitori potrebbero sempre obiettare: “Va bene la lingua romagnola, ma perché no, il siciliano o il napoletano o il rumeno?” E noi cosa potremmo rispondere?

Mi fermo qui. Già alcuni anni fa, scrivendo a “la Ludla”, e riferendomi ai ricorrenti problemi della grafia romagnola, obiettavo come alle suddette (ed importanti) discussioni sulla grafia occorresse quantomeno accompagnare un serio dibattito sul perché oggi, quotidianamente (in tante nostre famiglie, ad esempio), ci ritroviamo a parlare (e a scrivere, come sta facendo il sottoscritto in questo momento) in italiano anche quando ciò non si rivela strettamente necessario, ed avendo già il romagnolo come nostra “madre” lingua.

Sarebbe, a mio modesto avviso, importante che i lettori de “la Ludla” riflettessero su questi nostri “strani” comportamenti. Se desideriamo che la nostra lingua romagnola non sia confinata in un asettico ambito di studio dovremmo ritornare a parlarla con maggiore continuità ed impegno, sperando di trovare, nei “media” (televisioni, giornali, etc.) a nostra disposizione, le persone (conduttori, autori, protagonisti, etc.) con la passione, la forza e la costanza necessarie per supportare adeguatamente i nostri propositi.

Sergio Chiodini



## Il Dna dei romagnoli

In riferimento allo studio del prof. Alessio Boattini pubblicato sul numero di Settembre 2015 de *La Ludla* “Dagli Archivi parrocchiali al Dna dei romagnoli - parte seconda”, da appassionata di storia, sottolineo la quasi totale assenza in Romagna di testimonianze relative all’età del Bronzo recente e del Ferro (intorno al 900 a.C.), epoca in cui l’abbassamento delle temperature e l’avanzamento dei ghiacciai portarono alla calata di popolazioni occidentali e alla formazione di una cultura subappenninica che andava dal fiume Panaro all’Adriatico. Verissima, quindi, l’affinità tra Emiliani e Romagnoli (l’influenza ‘bizantineggiante’ al più resta limitata alla città di Ravenna e alle località costiere limitrofe, ma non tocca le campagne). Inoltre, supportando la presenza di un sostrato gallico in tutti i dialetti della pia-



nura padana, ricordo che, sul finire del 2006, in occasione del gemellaggio tra la regione del Limousin e la provincia di Ravenna, l'allora presidente del consiglio regionale francese Jean-Paul Denanot, fece notare un dettaglio somatico curioso che accomunava noi a loro: il collo possente. Stando alle cronache degli antichi Romani, i Galli sono descritti con la mascella squadrata, il collo taurino, il naso dritto e lo sguardo fiero. Io, che in quell'occasione fungevo da interprete all'omologo della provincia di Ravenna Francesco Giangrandi, traducendo non potei fare a meno di toccarmi il collo e notare un'attaccatura alle spalle particolarmente poderosa, ben diversa da quella più affusolata dei popoli prettamente mediterranei.

Silvia Togni



## Tartajê

Gentili signori della Schürr, rispondo al quesito posto da Miche-

la nell'ultimo numero della Ludla a proposito di un sinonimo di tartajê. Nella mia zona, Calisese di Cesena, esiste l'aggettivo bóib che definisce chi balbetta, chi ha difficoltà a fê s-ciupè la paròla. Così, ad esempio, si dice *E su fiól l'è bóib* per significare 'Suo figlio balbetta'. Invece non esiste un verbo che possa sostituire tartajê, a parte l'espressione *e téira* ("quand e scòr e téira"), per indicare la difficoltà a far uscire la parola, espressione che credo sia nota alla lettrice.

Giuseppina Sbrighi

*Fra le varie risposte alla richiesta della signora Michela [Ludla dello scorso settembre, pag. 15] sui sinonimi di tartajê, abbiamo scelto questa di Giuseppina Sbrighi che ci ricorda il verbo 'tirare' e l'aggettivo bóib / bêib ad indicare chi balbetta. Altri sinonimi sono cucunê / scucunê o cucumê / scucumê, forme attestate in tutti i vocabolari dell'area romagnola occidentale ma non nel Quondamatteo. Morri, Mattioli e Tozzoli hanno anche sbarbutlê. Il vocabolario comparato di Quondamatteo-Bellosi regi-*

*stra, per il cesenate, zanzigon 'balbuziente', che corrisponde all'italiano (o meglio toscano) 'ciancicone'. Tutti questi vocaboli hanno origine fonosimbolica, o onomatopeica che dir si voglia, in quanto formati con la replicazione della sillaba iniziale che caratterizza il difetto di pronuncia di chi balbetta: ta-ta, cu-cu, za-zi, ba-bu... Sono del tutto secondari i collegamenti di (s)cucumê con cucoma 'cùccuma' o di (s)cucunê con cucon 'zaffo'. Da notare, infine, che il latino balbu 'balbuziente' in italiano è rimasto - nella sua forma dotta 'balbo' - confinato in ambito arcaico e letterario, mentre in romagnolo ha seguito un'evoluzione popolare diventando "regolarmente" bêlb / bêib / bóib.*

gilcas



Sono giunte in redazione varie mail di commento all'articolo di Dauro Pazzini, pubblicato negli scorsi due numeri della Ludla, che invitava ad uniformare la scrittura dialettale. Per mancanza di spazio le pubblicheremo nei prossimi numeri.



## Novembre

di Stuvanèn

A m scusari, s'a 'n vègn mai a e' campsent,  
ma a ste mond u 'n gn'è post pió brot e trest;  
pu s'ài si vnu enc da viv pr alenament,  
u v'è vnu un bel magòn quent ch'ài si armest;

e con dla rabia i pió, speci i scardent,  
e şmagré tent, che mai i 'n v'eva vest.  
A 'n dirò mai: l'è quest e' me mument:  
pu a murì tèrd, u sarà sempar prest.

Arivarò enca me, stasim da 'stè;  
e con 'na masa ad temp par scòr con tott,  
ma senza brişol voia ad ciacaré.

Arivarò a e' me temp, ch'u sarà brott,  
pu s' ui foss un sugliòn da fê carpè  
chi fels ch'i m şmola a là e u fness e' lott.

*Mi scuserete se non vengo mai al camposanto, / ma a questo mondo non c'è posto più brutto e triste; / benché siate venuti anche da vivi per allenamento, / vi è venuto un bel magone quando ci siete restati; // e con della rabbia i più, soprattutto i miscredenti, / e tanto dimagrìti, come mai vi avevano visto. / Non dirò mai: questo è il mio momento: / pur a morire tardi, sarà sempre presto. // Arriverò anch'io, attendetemi; / e con tanto tempo per parlare con tutti, / ma senza alcuna voglia di chiacchiere. // Arriverò al mio tempo, che sarà brutto, / anche se ci fosse un solleone da far crepare / i falsi che mi mollano là e finisce il lutto.*



**Giovanni Nadiani**

## **ANMARCURD**

Il frammento di poesia che contraddistingue questa pagina sedici proviene da "ANMARCURD", l'ultima raccolta di Giovanni Nadiani.

A prescindere da qualsiasi considerazione di carattere valutativo od estetico, uno dei tratti specifici che contraddistinguono in modo palese i lavori di Nadiani è individuabile in una versificazione sciolta dai vincoli della metrica ed espressa in un dialetto estroverso e immune da preconcetti, e per questo lucidamente predisposto a inediti schemi e nuovi modi di considerare il mondo reale, l'ambiente, la società.

Un idioma, insomma, in grado di captare ed esprimere le novità in atto e i capovolgimenti ineluttabili dei costumi e del modo di pensare e di comportarsi, insidiando alla base le aspettative e la sicurezza di chi s'impunta a vagheggiare su una presunta immutabilità delle consuetudini linguistiche.

Il poeta interiorizza e fa proprio il trascorrere del tempo giovandosene poi come di un'opportunità per i successivi balzi in avanti. Il passato, in effetti, non è razionalmente contemplabile come un misero sotterfugio, subordinato a inculcare nell'uomo consuetudini definitive e tali da consentirgli d'ignorare il consumarsi delle stagioni, ma all'opposto come un qualcosa deputato a pervadersi di un oggi

da cui essere in qualche modo ristrutturato e dirottato su percorsi attuali, che finiranno per incidere a fondo su territorio, società e costumi, senza escludere ovviamente le parlate e il connesso retaggio di voci ed espressioni cui si accompagnano.

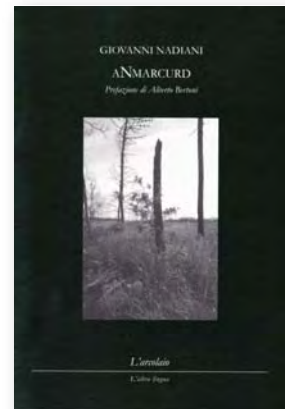
Presumendo per valido quanto sopra, gli intenzionati a tenere il passo col nuovo, in luogo di una remissiva chiusura nel rimpianto e nella rievocazione, sarebbe opportuno recepissero il concetto che l'epoca odierna (e di conseguenza noi che la stiamo vivendo) dovrà giocoforza accogliere i contatti e la contemporaneità con altre consuetudini, lingue e presenze, in una sorta di ibridazione culturale e sociale dagli sbocchi imprevedibili quanto ineludibili. Ciò nondimeno non sono pochi i propugnatori di una ipotizzata schiettezza e sacralità del dialetto, da loro inteso come un qualcosa di perfettamente compiuto e dunque immutabile.

Gli epigoni di tale imperterrito convincimento compirebbero un passo nella giusta direzione facendosi una ragione di quanto sopra ed accettandolo come un fatto compiuto ancorché ineluttabile, e se il nostro dialetto scamperà anche un misero giorno in più alla dimenticanza e all'abbandono e, una volta spento, sarà sempre in grado di annoverare qualcuno che ne custodisca memoria, questo lo si dovrà anche a coloro che avranno seguito ad apprezzare le pagine dei vari "Nadiani" (aperti a nuove tematiche fino a ieri stimate inopportune e fuori luogo) trovandole accessibili e consone alla pur vorace cultura di un presente, senza indugio sull'onda e l'attimo dopo già travolto dal castigo irrefutabile del tempo.

Paolo Borghi

### **Imbacont**

... fórsi l'è stè pröpi par cvest  
che e' nöstar stömach l'à arbutè e' disten  
u s'à cundanè a vlé ben  
a cvel ch'a faşen dè par dè  
par truvè l'ecvazion a la suluzion  
d'nö avén mai asé d'pruvè  
a incuntrè chj étr int l'imparè  
e cun chj étr  
(par nó - vec - ormai un étar mònd)  
spartì tot i mument cal brişal d'bèl  
ch'al s'fa s-cen insen ...



**Nonostante** ... forse è stato proprio per questo \ che il nostro stomaco ha ribaltato il destino \ ci ha condannato ad amare \ ciò che facciamo giorno per giorno \ per trovare l'equazione alla soluzione \ di non essere mai sazi di provare \ ad incontrare gli altri nell'imparare \ e con gli altri \ (per noi - vecchi - ormai un altro mondo) \ condividere in ogni istante quelle briciole di bello \ che ci rendono uomini insieme ...

«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schür, distribuito gratuitamente ai soci

Pubblicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio», Cesena • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: Pietro Barberini • Direttore editoriale: Gilberto Casadio

Redazione: Paolo Borghi, Roberto Gentilini, Giuliano Giuliani, Addis Sante Meleti

Segretaria di redazione: Veronica Focaccia Errani

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schür e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544.562066 • E-mail: info@dialettoromagnolo.it • Sito internet: www.dialettoromagnolo.it

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione "Istituto Friedrich Schür"

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna